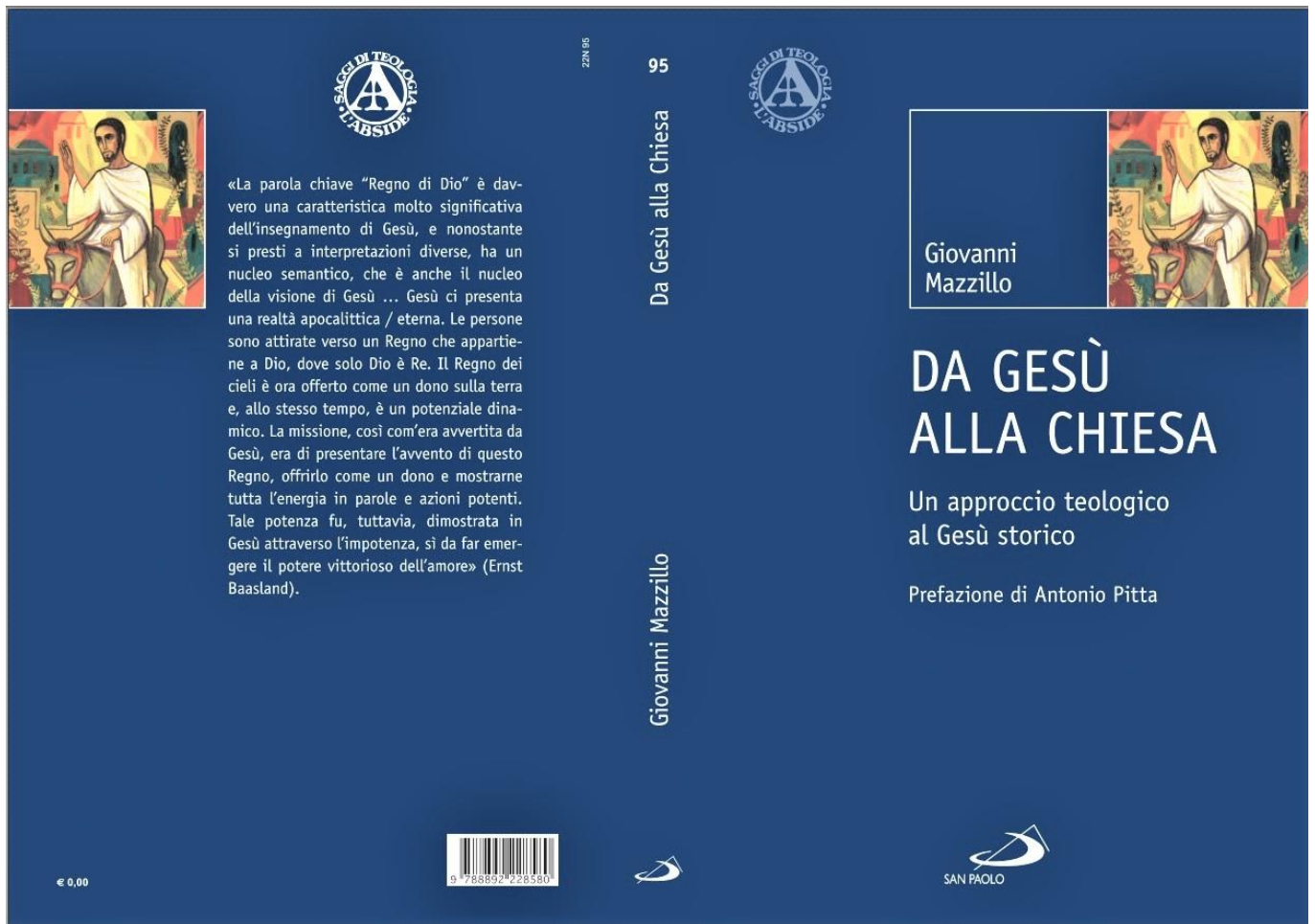


In attesa di avere il libro tra le mani e in preparazione alla settimana Santa, anticipo qualcosa del libro di cui vedete la copertina, il mio libro finora più impegnativo....



Copertina: Gesù entra in Gerusalemme. © The Benedictine Sisters of Turvey Abbey and McCrimmon Publishing Co. Ltd [www.mccrimmons.com](http://www.mccrimmons.com) / [info@mccrimmons.com](mailto:info@mccrimmons.com)

«Un altro libro su Gesù? Che cosa si può dire di nuovo su Gesù di Nazaret che non sia già stato scritto? E che cosa di nuovo può venire da un teologo che s'inoltra nel campo minato della ricerca storica ed esegetica su Gesù di Nazaret?». Con queste non impertinenti domande reagiva il noto biblista Antonio Pitta alla richiesta di valutazione del presente volume. Certo è che se di Gesù tanto e a buona ragione si parla e si parlerà ancora, non sempre lo si lascia altrettanto parlare. Non sempre esegeti, storici e semplici curiosi dedicano le loro ricerche più che alle parole a lui attribuite, al mondo teologico di Gesù, a quello suo tipico, in cui egli si muoveva e che lo muoveva. Il presente saggio è un approccio in questa direzione, verso quelli che sono stati chiamati gli "intendimenti di Gesù". Non in maniera acritica, ma al seguito di un meditato confronto con le tendenze più attuali della ricerca, attraversando le idee bibliche che ne sono alla base, per mostrarne una continuità che fluisce dal mondo religioso ebraico a quello della primitiva comunità cristiana.

Giovanni Mazziolo, 50 anni di presbiterato e già docente di Filosofia della religione, Teologia fondamentale ed Ecclesiologia nella Pontificia Facoltà Teologica dell'Italia Meridionale (presso l'Istituto Teologico Calabro, ad essa aggregato, Catanzaro), è attualmente direttore della Scuola di Teologia della sua diocesi di S. Marco A. – Scalea. Ha sempre perseguito l'intento di tenere insieme riflessione teologica, attività pastorale e impegno per la pace. Grazie ai suoi studi teologici (licenza a Napoli e dottorato a Würzburg), ha potuto seguire da vicino le ricerche sul Gesù storico prevalentemente nell'ambito italiano e in quello tedesco. Dopo i primi volumi dedicati alla ricerca dei fondamenti di una teologia della pace, ha messo mano a una sua Sistematica, in cui rientra anche il presente saggio. Nel contesto della riflessione sulla reciproca e mai compiutamente realizzata ricerca tra Dio e l'uomo (L'uomo sulle tracce di Dio, ESI, 2004; Dio sulle tracce dell'uomo, San Paolo, 2012) e sulla Chiesa (Popolo delle beatitudini, EDB, 2016), presenta l'anello mancante, incentrato su Gesù. Il resto della sua vasta pubblicazione è documentato e spesso direttamente accessibile nel sito da lui curato: [www.puntopace.net](http://www.puntopace.net).

## Prefazione di A. PITTA

Avrebbe mai potuto Paolo di Tarso attribuire “il regno di Dio” all’azione dello Spirito Santo, se Gesù di Nazareth non avesse posto quel regno al centro della sua predicazione? Potrebbe tale regalità essere intesa non come questione di cibo puro o impuro, se Gesù non avesse anteposto la persona umana alla Legge e alle regole di purità alimentari? Sarebbe stato possibile concentrare il regno di Dio sulla pace, se Gesù non avesse attribuito una delle sue più note beatitudini agli operatori di pace?

Nel percorrere in anteprima Da Gesù alla Chiesa. Un approccio teologico al Gesù storico, di Giovanni Mazziolo, è risuonata una delle asserzioni più audaci e incisive sul regno di Dio nella Lettera ai Romani: “Il regno di Dio non è (questione di) cibo e bevanda, ma giustizia, pace e gioia, nello Spirito Santo” (Rm 14,7). Il regno di Dio, altrimenti noto come la regalità di Dio, è il filo conduttore del saggio di Mazziolo dedicato a Gesù di Nazareth e alla chiesa delle origini.

Un altro libro su Gesù? È stata la prima reazione quando mi è stato inviato in anticipo il corposo manoscritto di Mazziolo. Che cosa si può dire di nuovo su Gesù di Nazareth che non sia già stato scritto? E che cosa di nuovo può venire da un teologo che s’ inoltra nel campo minato della ricerca storica ed esegetica su Gesù di Nazareth?

In poco tempo lo scetticismo iniziale si è mutato in progressivo e coinvolto interesse per il testo. Diverse sono le ragioni che mi hanno costretto ad abbandonare le iniziali riserve e che si possono enucleare intorno a quattro acquisizioni fondamentali di Da Gesù alla Chiesa: l’ esecuzione del messia crocifisso, il regno di Dio, l’ ebraicità di Gesù e il movimento di discepoli creato dall’ inizio della sua predicazione.

Non aveva tutti i torti Martin Kähler quando nel 1896 definiva i vangeli come “un racconto della passione di Gesù con un’ ampia introduzione”. Mazziolo compie un percorso a ritroso sulla vita di Gesù, muovendo non dalla nascita, né dall’ infanzia, ma dalla fine dell’ esecuzione capitale per crocifissione. La passione per il regno di Dio è stata la causa iniziale e ultima della vita di Gesù: dall’ inizio dell’ evangelo, incentrato sul regno di Dio, all’ epilogo con la promessa del regno per uno dei due malfattori crocifissi con lui. Precisa bene Mazziolo a proposito della radicalità di Gesù per il regno di Dio: “Il dono della vita per una causa così importante ne esaltava e testimoniava la portata e l’ impellenza”. Il regno di Dio è stato l’ inizio, il tragitto e l’ epilogo della vita terrena di Gesù rimarcato da Mazziolo soprattutto nella prima parte del saggio dedicata alla sua importanza nella vita di Gesù. Così egli ricostruisce il primo ponte crollato soprattutto nella prima fase della ricerca sul Gesù storico, assumendo e rettificando l’ affermazione di Martin Kähler appena evocata. La scelta dei primi discepoli, la predicazione del regno in parabole, le beatitudini, l’ evangelizzazione per i poveri costituiscono non soltanto un’ ampia introduzione alla passione e morte di Gesù, bensì quanto di più storico appartiene alla sua vicenda terrena.

Uno dei pregiudizi più radicati sulla vicenda di Gesù riguarda la relazione con il suo popolo. Sulla scia di Adolf Harnack, dall’ inizio del secolo scorso, si riteneva “trascurabile la connessione di Gesù con il giudaismo” (L’ essenza del cristianesimo). Si deve alla contemporanea Terza ricerca l’ imprescindibile recupero dell’ ebraicità di Gesù, che Mazziolo ripercorre con entusiasmo e acribia.

La rivalutazione del Quarto Vangelo, chiamato più volte in causa dall’ autore, dimostra l’ importanza dell’ ebraicità di Gesù. Quanto più s’ approfondisce il radicamento di Gesù nel giudaismo del suo tempo, tanto più emerge la sua umanità e la sua storicità. Gesù non è mai stato un ebreo diventato cristiano, ma ha vissuto nel giudaismo del suo tempo facendosi carico delle situazioni marginali del suo popolo.

Questione estremamente delicata è la relazione tra Gesù e la Chiesa, chiamata in causa per uso e abuso dalla nota affermazione di Alfred Loisy: “Gesù predicò il Regno di Dio e ne è venuta la chiesa”. Con opportune precisazioni Mazziolo richiama la portata positiva e per nulla polemica dell’ affermazione di Loisy: “Parliamo della continuità che va dal Gesù di Nazaret alla sua Pasqua, alla fede successiva a essa e pertanto alla Chiesa delle origini”. Nella terza parte del suo contributo, L’ autore ricostruisce, con dovizia di analisi, il ponte tracciato per decenni tra Gesù e la prima comunità cristiana. Se non si può ignorare che lo stesso termine *ekklesia* è di origine civile e greca, utilizzato soprattutto da Paolo per definire le prime comunità cristiane, la realtà del movimento

sorto intorno a Gesù precede l'uso del termine scelto. Il gruppo dei Dodici, scelti da Gesù, la fine ingloriosa del loro tradimento e le prime confessioni di fede non possono essere sorvolati da quanti continuano ad attribuire a Paolo l'invenzione del cristianesimo. A ragione, Mazzillo dimostra che senza la chiesa sarebbe stato impossibile risalire al Gesù storico e che tra Gesù e Paolo non c'è il vuoto, ma sorgono le prime comunità cristiane siro-palestinesi.

Costruire ponti è più difficile che innalzare muri! Con tale metafora si può condensare il pregio di questo volume: oltre ai ponti richiamati sulla vicenda di Gesù è imprescindibile segnalare quelli dell'interdisciplinarietà, della mediazione e della credibilità dei vangeli. Il ponte dell'interdisciplinarietà pone in dialogo necessario l'esegesi con la teologia, la cristologia e l'antropologia. L'interdisciplinarietà attraversa il presente contributo e si pone in sintonia con i principali lineamenti della *Veritatis Gaudium* di papa Francesco. Con enorme e lodevole impresa, l'autore ha assunto con taglio critico i principali esiti della ricerca storica ed esegetica su Gesù di Nazaret, rinunciando alla classica scansione delle precedenti cristologie. Non si può affrontare il caso su Gesù di Nazaret ignorando la sua umanità, la spiritualità e la sua passione per il regno di Dio. Qualsiasi mediazione richiede notevole dedizione: dedizione alle fonti e, nello stesso tempo, alle persone per cui si scrive. In questo dato, Mazzillo ha raccolto la grande sfida di sdoganare le ricerche su Gesù rinchiuse nell'*hortus conclusus* dei ricercatori. Un'onestà di fondo rende prezioso il presente contributo: quella di chi non si lascia incantare dalla moda sul Gesù storico, ma offre il proprio servizio ai dati storici più attendibili. Troppi testi su Gesù indulgono al sensazionalismo per creare forme di consenso inattendibili. Mazzillo resta ancorato alle fonti confluite nel Nuovo Testamento, senza seguire sedicenti novità che non trovano riscontri. I vangeli e il resto del Nuovo Testamento sono quanto di più credibile si può attraversare per ripercorrere la vita, la predicazione e l'epilogo di Gesù di Nazaret. L'idea che i vangeli apocrifi siano più attendibili dei vangeli canonici e che siano stati insabbiati per la loro discordanza con il Nuovo Testamento è un castello di sabbia che, finalmente, inizia a sgretolarsi da solo. Gli scritti del Nuovo Testamento sono quanto di più attendibile è possibile dedurre sul Gesù storico non perché siano stati purgati, ma perché hanno nutrito gli inizi delle comunità protocristiane. Delegittimare i vangeli canonici per esaltare i successivi vangeli apocrifi con il prurito di novità editoriale non è certo un servizio benefico sulla ricerca del Gesù storico.

Nel suo corposo contributo, Mazzillo non lascia il minimo spazio a tali derive, ripercorrendo invece i contributi sul Gesù storico maturati soprattutto fra gli studiosi di origine tedesca. Come se fosse un testimone oculare, egli ripercorre le diverse fasi della ricerca sul Gesù storico: dalla prima alla nuova e alla contemporanea terza ricerca. Sono preziose le annotazioni autobiografiche su autori che Mazzillo ha conosciuto di persona in Germania e in Italia. A mia volta gli sono grato per i fecondi anni di collaborazione vissuti insieme, a beneficio della Pontificia Facoltà Teologica dell'Italia Meridionale.

Auguro al lettore di lasciarsi condurre dallo stile limpido e incisivo di questo testo per accostarsi a Gesù di Nazaret con i caratteri peculiari della sua umanità. Mentre all'inizio della lettura di Da Gesù alla Chiesa il ricordo è andato alla definizione del regno di Dio nella Lettera ai Romani, alla fine sono costretto a rileggere uno dei frammenti ecclesiali più antichi e preziosi delle prime comunità cristiane. Secondo l'originale greco, il carmen della Lettera a Tito esalta la "benevolenza e la filantropia di Dio... mediante il rinnovamento dello Spirito... e per mezzo del salvatore nostro Gesù Cristo" (Tt 3,4-7). Il servizio più affascinante che si possa rendere al Gesù storico non è sostituire i vangeli con una nuova biografia, ma rinviare chiunque al Nuovo Testamento dove la vita di Gesù e delle comunità protocristiane continua a fluire sino alle donne e agli uomini del nostro tempo. Vale la pena intraprendere la lettura del saggio di Mazzillo che rinvia di continuo alla benevolenza e alla filantropia di Dio, nel senso più nobile dei termini, dove traspare l'umanità paradossale di Dio in Gesù Cristo.

Antonio Pitta  
Prorettore Pontificia Università Lateranense - Roma

## INTRODUZIONE

La nostra ricerca, che è anche meditazione e contemplazione, muove dalla morte di Gesù di Nazaret. Da quelle tre ore di angoscia, di buio e di attesa in cui egli si ritrovò inchiodato su una croce. Parte da quell'attimo in cui il cielo si oscurò al massimo, quasi in una implosione che era l'opposto del big bang primigenio. Mai Dio si era tanto allontanato dal mondo, mai il mondo aveva così tanto rischiato il suo collasso. Fu solo per un miracolo o per la sopravvivenza dell'amore di chi, pur lasciando distruggere sé stesso, non distrugge mai l'amato o gli amati, che il mondo non piombò nel nulla. Andando avanti negli anni ripensiamo più spesso a quel momento e da quel momento intendiamo partire, perché lo consideriamo l'evento più grande di tutta la storia e pertanto quello con cui ogni teologia deve fare prima o dopo i propri conti. E a chi non credesse che quel crocifisso fosse il Figlio di Dio, non sarà impervio pensare che l'uomo che così moriva era, per lo meno, colui che più di ogni altro si era spinto avanti nell'attestare il più alto livello di una possibile autentica umanità.

Un nostro precedente libro, intitolato *Dio sulle tracce dell'uomo*<sup>1</sup>, terminava facendo riferimento a quel silenzio di Dio, in cui tutto si ferma e tutto muore, tranne l'amore, perché l'amore non solo non muore, ma celebra il suo ultimo definitivo trionfo. Se tutto ciò è vero, la ricerca teologica deve ripartire da questo evento, per provare a capire cosa esso significhi. In effetti, più che uno dei tanti eventi drammatici e gravidi di significato della storia, era la somma di tutti gli altri. In esso ritroviamo il punto più denso della storia della salvezza: il momento in cui il progetto di Dio volto a salvare l'umanità arriva al suo apice. Per il credente cristiano si tratta del momento più gravido di grazia divina e di tragedia umana, trattandosi dell'incontro decisivo in cui Dio abbraccia l'uomo in ciò che questi ha di più tragico e costitutivo: la morte. La morte di Gesù, che di per sé sembrerebbe allontanare definitivamente e infinitamente Dio e l'uomo, cambia radicalmente i suoi connotati. Nell'attimo della consegna della vita da parte di Gesù, l'amore si riaccende proprio nel momento in cui la separazione dalla vita e da Dio sembrerebbe totale.

Anche per questo, seguendo il filo conduttore della nostra ricerca continua dell'incontro sempre sfuggente tra Dio e l'uomo, si può dire che il momento della separazione totale è anche quello dell'abbraccio più intenso. Se nella condanna del Figlio di Dio alla morte avviene una separazione di cui non se ne può pensare una maggiore, tale evento è anche il momento in cui più forte che mai riemerge l'amore. Insomma, tutto ciò accade perché in Gesù Dio può anche accettare, e di fatto accetta, di morire per amore dei suoi figli che muoiono, ma non può scegliere di non amare, perché egli è l'amore e quell'amore sopravvive a ogni morte e a tutta la morte.

Da questo intendiamo partire per ripensare a Gesù, culmine di dolore e di amore, non solo come all'attore principale di questa narrazione, che per i credenti è la più grande di tutte, ma perché proprio Gesù è venuto in nome di Dio, si è presentato come suo Messia e come suo Figlio, e come tale è stato anche compreso e annunciato.

Il nostro percorso non sarà però quello abituale, che presenta ordinatamente nella *Cristologia* la parte biblica, quella patristica e infine quella sistematica. Molti testi, anche recenti, hanno lodevolmente assolto al compito di una presentazione più sistematica della figura di Cristo e a essi bisogna fare riferimento sia per la dovizia delle informazioni in merito a una materia complessa, sia per intendere in maniera storicamente più puntuale la storia del dogma in tutta la tematica cosiddetta "cristologica". Così pure a questi ponderosi studi anche i meno addetti alla materia dovranno far ricorso per quelle che sono state chiamate le "immagini" di Cristo, come sono venute evolvendosi nella storia del cristianesimo e in genere dell'umanità. Indicazioni puntuali e ricostruzioni più fedelmente diacroniche, cioè in successione coordinata nello scorrere del tempo, sono perciò sempre da cercare nei testi specifici di *Cristologia*.

Per chi invece volesse restare nell'ambito della ricerca storica su Gesù, la prima domanda rigorosa da rivolgere a sé stessi è se ci possa mai essere una ricerca completamente neutra, visto che anche lo stesso fatto di cronaca ripreso in un video è interpretato e interpretabile in modalità molteplici e talora contrastanti. Per chi non si rassegna a perpetuare una divaricazione, ancora da molti ritenuta insanabile, tra la ricerca storica e la scienza teologica su Gesù, occorre precisare che ambedue i campi di indagine esigono, oltre alla serietà metodologica, anche l'onestà intellettuale dell'analisi delle fonti, il rigore della logica e la contemporanea

---

<sup>1</sup> G. MAZZILLO, *Dio sulle tracce dell'uomo*, San Paolo, Cinisello Balsamo 2012.

presenza (che è una contraddizione solo apparente) dell'immedesimazione nei personaggi e nelle circostanze e della distanza sufficientemente critica da essi.

Cercheremo di seguire una nostra via. Come procederemo? Anzitutto tentando di individuare dei settori circolari, come anelli concentrici, intorno al *nocciolo* e al *cuore* del nostro argomento che è *Gesù nel suo darsi che culmina nella croce*. Vale a dire, il nocciolo storico che per noi è anche il cuore teologico. Partendo dal cerchio più interno, relativo al livello più visibile dell'evento, diremo che tale cerchio è costituito dalla morte di Gesù di Nazaret, come essa è stata anche storicamente registrata, alla periferia di Gerusalemme, nel 30 d.C.

Questo primo cerchio richiede più attenzione di quanto si creda, perché la distanza di tempo da quell'evento e le scarse notizie considerate solitamente "storiche" sono tali da esigere un'indagine suppletiva. Ciò al fine di cogliere dietro quella morte la componente umano-esistenziale, includente di necessità un'interpretazione teologica, sia di colui che moriva sulla croce, sia di coloro che ne erano i responsabili, sia infine di quanti a quella croce avrebbero fatto e faranno sempre riferimento per la loro fede e per la comunità in cui essa è recepita, narrata e ritualizzata.

Ma qui abbiamo già toccato una seconda e importante componente di questo cerchio più interno, in cui sono da individuare l'attendibilità di quanto raccontato e le motivazioni del contesto religioso che lo accompagnano. Di nuovo, ciò vale per il protagonista principale e per quanti intorno a lui si muovono e con lui interagiscono, anche e soprattutto in riferimento al successivo annuncio della sua vita oltre la morte.

Al di là, o meglio, all'interno dell'interpretazione teologica della morte di Gesù, c'è un nocciolo, il *Kern*, che è anche *Korn*, grano: nocciolo storico e inscindibilmente semente teologica. Un chicco di grano, che marcisce e muore, ma al fine di portare molto frutto, secondo le parole di Gesù riportate in Gv 12,24. Un'immagine che, se anche molti critici credenti si affrettano a dire che è solo rielaborazione teologica dell'evangelista, ha però una base tematica, e si potrebbe dire semantica (da *semaíno*, «segnalo, significo»), in non pochi detti di Gesù. A iniziare da quella del seme che, pur apparendo insignificante, diverrà un arboscello su cui nidificheranno gli uccelli (cf. Mc 4,30-32) e che in terreni favorevoli porterà frutto (cf. Mc 4,8), capace com'è di crescere in silenzio e all'insaputa di tutti (cf. Mc 4,26-29).

Verso tale *nucleo* propende l'interpretazione particolarmente significativa della morte di Gesù, sebbene appaia un confluire di sfaccettature diverse, a seconda dei personaggi storici che in essa e con essa interagiscono. Tale evento è tuttavia l'esito di interpretazioni divenute progetto. Il progetto di eliminarlo, da parte dei suoi oppositori; quello naufragato di conseguire una qualche forma umana di Regno<sup>2</sup> di Dio, da parte dei discepoli; il progetto, da parte di Gesù, di aderire interamente alla volontà del Padre, pur nella drammaticità della piega che andava prendendo la sua vita e che di fatto si consumò al Golgota in favore e per il bene di altri. Tutto ciò è conforme a quelle parole che, se non sono *ipsissima verba Jesu* (parole uscite tali quali dalla sua bocca), esprimono tuttavia la sintesi della sua vita giunta al termine: «Il Figlio dell'uomo non è venuto per essere servito, ma per servire e dare la propria vita in riscatto per molti» (Mc 10,45)<sup>3</sup>. È lo stesso Figlio dell'uomo rivestito di potere da Dio (cf. Dn 7,13-14) e, paradossalmente, è la figura teologica umana della sofferenza e dell'umiliazione, come il Servo/Figlio di cui si parla nei relativi "Carmi di Isaia" (cf. soprattutto Is 52,12-53,12).

È l'epilogo di un "progetto" teologico (cioè interpretabile teologicamente) radicato nel messianismo e che tende sempre verso lo stesso fine: la salvezza del popolo d'Israele, anche se questo fine si era aperto, dopo l'esilio, alla salvezza degli altri popoli. Tale finalità "teologica" non può essere sottovalutata, né trattata con sufficienza da chi fa ricerca storica su Gesù, perché è parte integrante, anzi fondamentale, della stessa materia su cui si ricerca. Se in Gesù e nei personaggi che interagiscono con lui l'interpretazione teologica si manifesta e viene declinata in modalità differenti e persino contrastanti, non può essere smentita una sua destinazione finale: il bene del popolo di Dio. O, per esprimerci con un concetto sicuramente più vicino a Gesù e alla cerchia dei suoi discepoli, è lo *shalom*. Cioè il "ben-essere" del popolo di *YHWH*, insomma il suo "stare bene": nel modo

---

<sup>2</sup> Utilizziamo normalmente la maiuscola per ciò che attiene al Regno di Dio e alle sue varianti (Regalità, Signoria, ecc.), con l'eccezione del termine *basileía*, la cui importanza teologica è immediatamente evidente; lasciamo invece immutata la lettera iniziale dei termini che lo indicano nelle citazioni bibliche e in quelle di altri autori.

<sup>3</sup> Per la traduzione dei testi biblici ci siamo avvalsi della versione CEI 1974 (ove non diversamente segnalato), operando però, quando ritenuto necessario, lievi mutamenti in base al testo originale.

giusto e al posto giusto, in quella terra assegnatagli da Dio sulla quale nessun altro popolo poteva accampare alcun diritto. Ciò costituiva anche lo scopo dell'agire di Gesù, per il quale non era solo il fine, ma costituiva anche l'ordito che innervava la sua storia, così come essa veniva dipanandosi.

Ma qui tocchiamo il centro di tutti i cerchi ai quali approda la nostra indagine. Da questo punto, secondo la conclusione cui siamo pervenuti non ingenuamente, ma grazie alle motivazioni che di volta in volta riporteremo, potremo vedere: 1) come il progetto di cui si sente portatore Gesù include la convinzione della *basileía* quale Signoria di *YHWH* da "accendere" nel mondo, assecondando quella sorta di inseguimento del suo popolo da parte di Dio, nell'offerta della "salvezza" e iniziando dai più bisognosi di essa; 2) che tale offerta di *shalom* coinvolge direttamente Gesù, fino a poter affermare che il compimento di questo progetto "teologico" viene a coincidere con il suo progetto esistenziale, con il suo progetto di vita; 3) che il progetto esistenziale-teologico di Gesù passa da lui, tramite i personaggi che con lui hanno vissuto e interagito, alla comunità successiva che da lui prenderà il nome, la comunità cristiana. A partire da questo contesto si può parlare di *tradizione di Gesù* e delle *tradizioni su Gesù*, ma cercando di cogliere la loro continuità, o almeno le linee fondamentali di essa, oltre le tante pur legittime discussioni critiche che considerano da diversi punti di vista tale questione<sup>4</sup>.

Prevedo l'obiezione: «Ma questa è già cristologia, è attestazione di fede. Noi qui dobbiamo restare in ambito strettamente "scientifico"!». E tuttavia rispondo che dal punto di vista "strettamente scientifico" non è possibile capire la vita di alcun essere umano prescindendo dalle sue convinzioni, dai suoi intendimenti. Le convinzioni impastano talmente la storia personale, che la ricerca di essa senza di quelle resterebbe solo un repertorio di dati senza senso<sup>5</sup>. Non è "scientificamente" sostenibile un'estraneità tra l'agire di Gesù e la fede di Gesù, per quanto ancora qualcuno si ostini a difenderla, similmente al samurai che in una remota isola filippina continuava a combattere, nonostante la guerra fosse finita da tre decenni.

Non mancano tuttora quanti invocano insieme alla prima, e in corrispondenza con essa, una sorta di seconda "estraneità": quella tra il tempo di Gesù e il tempo di chi vuole compierne una ricerca. A tal punto la lontananza può essere proclamata e difesa come incomunicabilità di fatto! Ma è proprio questo il dato che ci interroga: l'incomunicabilità tra la nostra epoca e quella di Gesù è poi davvero ineluttabile?

Nella nostra ricerca siamo sostenuti da una convinzione che a molti può apparire pre-scientifica e che sembrerebbe più di natura antropologica che storica: due ambiti tuttavia per molti ormai inscindibili nella ricerca storica, ma non tali in chi solleva l'obiezione dell'esattezza storica, più come registrazione archivistica che come "dato" dinamico costituito da intenzionalità ed effettualità umana. Noi riteniamo il contrario, rifacendoci anche a un autore, il cui pensiero abbiamo avuto la sorte di approfondire nel primo seminario di studio frequentato in Germania molti anni fa, Friedrich Schleiermacher.

Siamo inclini a ritenere che ciò che costituisce il dato umano riposi non solo su una continuità storica, ma su una struttura referenziale fondamentale che accomuna tutti gli esseri umani, a qualsiasi epoca della storia essi appartengano. Tale riferimento fondamentale è ciò che egli chiamava *das Unendliche*, termine che denota il non finito, l'*infinito*, e che noi, prendendo una qualche doverosa distanza dal substrato romantico/religioso che tale termine aveva alla sua epoca, potremmo forse nel nostro linguaggio tradurre con ciò che dell'essere umano costituisce la sua irriducibilità, insomma *l'irriducibile umano*. La scienza ermeneutica moderna, pur tributando un doveroso riconoscimento a Schleiermacher, ritenuto uno dei suoi fondatori, ne evidenzia i limiti di orizzonte culturale, ma non può fare a meno di supporre anch'essa che ciò che consente la comunicazione tra epoche diverse e distanti nel tempo è alla fine *qualcosa* non solo di *consistente*, ma anche di *resistente* all'usura del

---

<sup>4</sup> Per alcune riflessioni interessanti, anche se non sempre convergenti, sull'argomento, ma che comunque parlano dei processi attraversati dalla tradizione, cf. D. GARRIBBA - M. VITELLI (a cura di), *La tradizione di Gesù. Le tradizioni su Gesù*, Il Pozzo di Giacobbe, Trapani 2014.

<sup>5</sup> Troviamo conforto in questo anche da parte di qualcuno che, a differenza di noi, fa esclusivamente, e dunque più autorevolmente, ricerca biblica, come per esempio C. CLIFTON BLACK, «Mark as Historian of God's Kingdom» in *The Catholic Biblical Quarterly* 71 (2009/1) 64-83. Poco dopo l'incipit del suo interessante testo afferma, citando Martin Dibelius, che lo storico «non si limita a collezionare e incorniciare tradizioni, per quante ne possa avere a disposizione. Deve sforzarsi di illuminare e in qualche modo presentare il significato degli eventi. Deve essere spinto dal desiderio di conoscere e capire» (64; nostra traduzione, come sempre nella letteratura in lingua straniera).

tempo. È ciò che è attingibile attraverso strumenti di immedesimazione e di distanziamento che alla fine costituiscono il ben noto “circolo ermeneutico”, e che forse meglio sarebbe chiamare “circolarità ermeneutica”.

Alla domanda se qualcosa del genere possa accadere nella ricerca su Gesù, di solito si risponde insistendo più sulla distanza che sulla possibile immedesimazione nel suo mondo. O meglio, mentre si sono compiuti notevoli e apprezzabilissimi sforzi per ritrovare l’orizzonte culturale, sociale, antropologico, politico, geografico-ambientale di Gesù, si ha ancora da molte parti il pre-giudizio che il suo orizzonte ideale e teologico non possa essere attinto. Sarebbe ricoperto da troppa teologia successiva, come un originario mosaico nascosto da numerosi e spessi strati musivi, che non solo lo ricoprono, ma ormai si sono fusi con esso, rendendolo irraggiungibile.

In realtà le cose non stanno proprio così. È vero, oltre venti secoli sono passati da quando Gesù, «l’artigiano (*tékton*), il figlio di Maria» (Mc 6,3), visse la sua vita relativamente breve, calcolata intorno ai trentasette anni, nella Palestina occupata dall’impero romano, che oltre alle sue milizie aveva lasciato in Giudea il procuratore Ponzio Pilato. Gesù, nato negli ultimi anni di vita di Erode il Grande, morto mentre era tetrarca della Galilea suo figlio Erode Antipa e mentre era sommo sacerdote Anna, coadiuvato dal suocero Caifa, non è solo un mero dato storico. Non si tratta di uno tra i tanti “soggetti” processati e crocifissi da un potere straniero, il cui diritto sanciva la pena di morte per lesa maestà non solo per chi attentasse la suprema autorità imperiale, ma anche per chi danneggiasse gli interessi romani nelle sue colonie<sup>6</sup>. Si tratta di ben altro!

Il crocifisso galileo di nome *Yeshu’a* («*YHWH* è salvezza»), “giustiziato” perché ritenuto e autoproclamatosi *consacrato*, “Re dei Giudei”, non è un dipinto successivo, steso sull’immagine di un qualunque altro crocifisso. Non è così. Gesù, “il Nazareno”, portava già durante la sua vita il suo tipico manto musivo, s’intende quello teologico del *Messia*, comunque sia poi da precisare e secondo quale delle interpretazioni messianiche allora vigenti. Moriva con una sua fede e in un determinato contesto di fede. È molto più che un dipinto pluristratificato, su cui sono passate tante mani successive, e pertanto ormai indecifrabile.

Per capirci, potremmo portare un esempio: la casa di Pietro di Cafarnao, scoperta ormai da molti decenni, intorno alla quale sono state in seguito costruite una prima chiesa, poi ampliata nel IV secolo, e un successivo battistero. Nonostante la multistratificazione subita, la ricerca archeologica è arrivata a individuare il nucleo originale di quella casa, risalendo a essa tramite una tradizione ininterrotta. Quell’attestata di volta in volta da una medesima fede, sebbene espressa in testimonianze differenti, che vanno dall’architettura ai tanti graffiti (in greco, aramaico, latino), con la somma attenzione prestata a Cristo (attraverso il suo monogramma e i suoi titoli: Cristo, Salvatore, Signore, Altissimo, ecc.) e anche al nome di Pietro, che non fa che confermare autenticità e continuità della tradizione<sup>7</sup>. Si può concludere che l’insieme della struttura, a partire dagli ultimi interventi fatti in nome della fede, fino al nucleo iniziale del piccolo edificio, non smentisce né la fede di chi vi ha costruito sopra né quella di chi ha voluto conservare l’identità di quella casa e nemmeno la fede di Pietro in Gesù.

Senza questa sua fede in Gesù come il Cristo, la casa di Pietro sarebbe rimasta una tra le innumerevoli, cancellata dal tempo. Il punto è questo: c’è una continuità di fede che, in successione, ne modifica e ne dilata l’orizzonte. Si passa dal rapporto di Gesù con Simone chiamato da lui, in aramaico *Kefa*, Pietra, da cui Pietro; alla fede da lui espressa in Gesù, mediante il suo posto primaziale nel gruppo dei Dodici reintegrato con Mattia (cf. At 1,15-26); alla venerazione della comunità cristiana verso Pietro; alla sua successiva venerazione come santo. Eppure tutto ciò non distorce la sostanziale autenticità storica della figura di Pietro e, ciò che più conta

---

<sup>6</sup> Il “delitto” commesso da Gesù si configura nella fattispecie del delitto di alto tradimento, dunque *crimen lesae maiestatis* (crimine di lesa maestà). Il reato era punito con la pena capitale, secondo la *Lex Julia maiestatis* (ricostruita da K. A. SPEIDEL, *Il processo a Gesù*, EDB, Bologna 1981). I tre capi di imputazione che tale legge prevedeva riguardavano: a) colui che compiva un’azione diretta contro il popolo romano o contro la sua sicurezza (*Digesta Iustiniani* 48,4,1); b) colui che intenzionalmente e dolosamente esercitava funzione di impiegato statale (*ivi* 48,4,3); c) colui che con malvagia intenzione faceva sì che amici del popolo romano diventassero nemici (*ivi* 48,4,4). La pena variava secondo la condizione del condannato: crocifissione, abbandono alle belve del circo, deportazione su un’isola. Per i provinciali, privi di cittadinanza romana, la scelta era a discrezione del giudice. La *Lex Julia* si applicava a chiunque, in qualsiasi provincia dell’impero, offriva il pretesto all’autorità di essere accusato di attaccare gli interessi del popolo romano.

<sup>7</sup> Le informazioni di base sono disponibili, anche con corredo fotografico, in qualsiasi link online che riconduca al lemma «Cafarnao casa di Pietro».

per noi, delle convinzioni di fede di *Kefa*. In riferimento a quella casa lo storico non può limitarsi a dire che si tratta solo di una abitazione, quella di un certo Pietro. Deve anche dire che è la casa di quel Pietro che ha seguito Gesù, ha condiviso la fede di costui, l'ha professata e testimoniata successivamente. Quella casa senza una fede non avrebbe senso. Non sarebbe mai stata cercata. Parimenti, senza fede non avrebbe alcun senso nemmeno la storia di Gesù "il Nazareno".

In sintesi, infatti, anche per *Yeshu'a* si è soliti pensare a un orizzonte di fede e dunque al suo cosiddetto "orizzonte ermeneutico", completamente divergente dal nostro e per molti versi irraggiungibile. Troppo lontano nel tempo e, come si diceva, troppo rivestito di innumerevoli strati della fede successiva! Ma proprio qui riappare di nuovo il problema. Si sono fatti, lodevolmente, molti sforzi e molti altri se ne continuano a fare, per ricostruire accuratamente l'orizzonte dell'ebraicità che connotava la teologia e la prassi delle scuole rabbiniche del tempo, i generi letterari allora in auge, i nomi circolanti nell'ambiente contemporaneo a Gesù, la descrizione sociologica e culturale di quel tempo, gli utensili e le modalità espressive sia nel lavoro sia nelle forme in cui ci si esprimeva all'epoca e quant'altro fa riferimento a ciò che era al di fuori di lui e che non dovrebbe essere colorato di fede. Ma il dubbio critico affiora anche qui. È poi vero che si tratti di elementi avulsi dalla fede? Chi può ritenere che tutta l'ambientazione non sia essa stessa stata impregnata di fede, senza la quale molti fenomeni sociali e persino gli utensili adoperati sarebbero del tutto diversi. Si pensi solo al reperimento di oggetti del tempio di Gerusalemme e ai filatteri, gli astucci con dentro brani della Scrittura. Sarebbero mai esistiti e sarebbero pensabili senza una fede?

Se la fede innerva la vita, i progetti umani, l'agire nel tempo e nello spazio di noi umani, assume una particolare consistenza laddove connota un popolo pervaso di fede come quello ebraico. La fede non è mai, men che meno poteva esserlo nell'Israele di Gesù, un orpello esteriore. Non poteva essere solo una bandiera, sebbene neppure una bandiera non sia concepibile senza un'idea, un'ideologia, una patria e dunque una *fede* di cui è l'emblema. Era ed è ancora vita vissuta, inseguita, sperata, talora deprecata, ma sempre risorgente come risorsa umana inesauribile. È l'irriducibile umano che accomuna le epoche, anche le più lontane tra loro. Su questa base cercheremo la continuità tra Gesù e la comunità che, prima insieme con lui e poi anche senza la sua presenza fisica, prosegue nell'annuncio del Regno di Dio che noi spesso indicheremo come Regalità o Signoria di Dio, traducendo più letteralmente il termine *basileía* che compare così frequentemente nei vangeli.

Sulla base dell'interpretazione teologica, che è la mediazione culturale della fede, e di cui un popolo che vive di essa non può fare a meno, cercheremo di individuare quella in cui Gesù si è ritrovato, ha letto la sua esistenza e gli eventi della sua vita. In continuità dunque con un popolo nella cui fede e nelle cui attese ha senso il suo vissuto e ciò che eccedeva quel vissuto: il proiettarsi in avanti in un duplice senso ma in un unico movimento. Verso la *basileía*, realtà da lui inaugurata e ancora da realizzarsi nella sua compiutezza, e verso la comunità di quanti avrebbero continuato la sua opera. Questo giustifica il titolo della nostra ricerca: *Da Gesù alla Chiesa*, anche se avremmo voluto scrivere «Da Gesù nella continuità di un unico popolo, il popolo di Dio». Un unico popolo, anche se con momenti diversi e vicissitudini differenziate nella fede di un'unica alleanza, quella tra Dio e il suo popolo, comunque proiettato verso i popoli di tutta la terra. Su questa base teologicamente solida è da comprendere come la *nuova alleanza* sia più esattamente un'alleanza *rinnovata e definitiva*, cioè giunta alla sua fase ultima. Una precisazione che abbiamo motivato altre volte, ma che è sempre utile ricordare, vista la deriva antiggiudaica che ha travagliato proprio la Chiesa delle origini e non solo quella, e la riscoperta, innegabile, e anche per noi fondamentale, dell'ebraicità di Gesù.

Senza questa collocazione nel mondo giudaico di Gesù, pur con tutta la carica innovativa che lo contraddistingue, non potremmo parlare di continuità. Tale continuità va dal patrimonio di fede del mondo in cui è vissuto Gesù a quello che lo segue nella comunità delle origini. Intendiamo trattare questo tema con i suoi risvolti storico-critici, senza poter essere esaustivi. Troppo vasto è non solo quel mondo che abbraccia tre ambiti principali – l'ebraismo, Gesù e la Chiesa primitiva – ma anche la stessa ricerca storica di Gesù. Delle diverse centinaia di studi recenti, anche solo rispetto al cosiddetto "Gesù storico", non ne abbiamo letti che alcune decine, pur utilizzando diverse sintesi, da questi offerti, come base di partenza per successivi approfondimenti. Siamo pertanto consapevoli fin dall'inizio delle lacune, di tutti i limiti e di tutti gli spezzoni di discorso lasciati interrotti, soprattutto in materia di esegesi, che di certo non sfuggiranno agli esperti. Ma anche degli argomenti più complessi e materialmente non abbracciabili bisogna pur parlare, principalmente quando essi sono determinanti per la propria vita, come lo è Gesù di Nazaret.



Per questo, pur avendo potuto scrivere solo poche centinaia di pagine ricavate da migliaia di informazioni, aggiornamenti e nuove pubblicazioni, con molti dati rimasti tra i nostri appunti informatici, abbiamo deciso ugualmente di pubblicarle, limitandoci ad affrontare singoli problemi, da noi intesi soprattutto come ostacoli da superare per una legittimazione critica di quella continuità tra il popolo d'Israele dell'epoca, Gesù e la Chiesa.

Non ci siamo sottratti alla fatica di accedere, per quanto possibile, ai testi scritturistici originali e agli approfondimenti degli argomenti principali nei più impegnativi dizionari biblici e teologici, e ciò è stato un ulteriore motivo di ritardo della pubblicazione di questo volume. Pur consapevoli dei suoi limiti, abbiamo infine deciso di pubblicarlo ugualmente, sia per tener fede al progetto originario di quella *teologia dell'incontro* abbozzata nel primo volume della nostra "sistemica" (caratterizzato come teologia della pace), sia perché il tempo della vita si va assottigliando ed era venuto il momento di rispondere all'attesa di molti amici e studenti che ne richiedevano la pubblicazione. Pertanto si tratta di un libro sulla continuità, varcando la supposta cesura, solo in parte suturata dalla critica storico-biblica corrente: quella che va dalla teologia successiva alla Pasqua alla "teologia" del Gesù storico. Invertendo il movimento, e ritenendo questo più naturale, parliamo della continuità che va dal Gesù di Nazaret alla sua Pasqua, alla fede successiva a essa e pertanto alla Chiesa delle origini.

È una continuità storico-teologica che abbiamo inquadrato in un contesto più vasto di riflessione, non disgiungendola mai dai doverosi riferimenti biblici e che ci vede impegnati in un progetto di riflessione più ampio e, per quanto possibile, sistematico. E tuttavia nell'esposizione non vorremmo rinunciare a due obiettivi, che da sempre abbiamo almeno cercato di perseguire nelle nostre pubblicazioni: portare il più possibile il testo alla comprensione di un lettore di media cultura e, contemporaneamente, non solo tener presenti, ma, per quanto possibile, indicare almeno sinteticamente le problematiche sottese agli argomenti maggiormente discussi tra gli esperti. Ciò anche attraverso un riferimento a una prima e per noi accessibile bibliografia, rinunciando fin da principio a una sua completezza, data la sua entità, che si potrebbe dire sterminata, per giunta in un campo molto complesso quale quello affrontato.

Pertanto questo nostro tentativo, da situare ovviamente al livello del saggio e non del trattato, è indirizzato a un pubblico più vasto e cerca nel dettato stesso di essere divulgativo. Tuttavia colloca il materiale emergente dalla ricerca biblico-teologica nelle note a piè di pagina e, quando non ne può fare a meno, in alcuni incisi, che non dovrebbero distogliere dal filo conduttore del discorso.

La speranza è che l'utilizzo di questo doppio strato espositivo non scontenti entrambe le categorie dei relativi lettori, inducendo i primi a ritenere i contenuti troppo difficili e i secondi non sufficientemente professionali. L'importanza, però, a tutti i livelli, dell'argomento affrontato motiva più che sufficientemente questa maniera di procedere, nella speranza di avvicinare gli uni e gli altri il più possibile non solo alla materia, ma al soggetto di cui si parla, cioè a Gesù il Cristo.

Lo studio muove dal nucleo originario individuato nel primo volume della nostra Sistemica, *L'uomo sulle tracce di Dio*<sup>8</sup>, che aveva una corrispondenza quasi simmetrica nel secondo dei cinque volumi programmati, già citato, dal titolo *Dio sulle tracce dell'uomo*, incentrato sull'autorivelazione di Dio come amore che arriva al suo apice attraverso il dono della vita da parte di Gesù. A esso sarebbe dovuto succedere proprio questo, come terzo: *Da Gesù alla Chiesa*. Invece seguì *Popolo delle beatitudini*<sup>9</sup>, che nella nostra programmazione deve essere considerato il quarto. A quell'epoca era in fase di stesura proprio questo studio, che oggi vede la luce, su Gesù di Nazaret e sul progetto di Chiesa che da lui scaturiva. Si è trattato di una stesura dimostratasi più impegnativa del previsto, nonostante sia stata preceduta ben trentadue anni fa da un nostro primo cimento storico-critico sulla materia: *Gesù e la sua prassi di pace*<sup>10</sup>. Ma oltre trent'anni di ricerche su Gesù ne valgono almeno cento in confronto alla mole bibliografica riguardante altri argomenti teologici, anche solo per il reperimento delle pubblicazioni e degli aggiornamenti su un argomento in continua evoluzione.

A ciò sono da aggiungere tutte le difficoltà di un continuo confronto critico che, se nella lettura potrà sembrare sia stato talvolta liquidato troppo sbrigativamente, possiamo assicurare che si tratta solo di una

---

<sup>8</sup> G. MAZZILLO, *L'uomo sulle tracce di Dio*, ESI, Napoli 2004.

<sup>9</sup> ID., *Popolo delle beatitudini*, EDB, Bologna 2016.

<sup>10</sup> ID., *Gesù e la sua prassi di pace*, La Meridiana, Molfetta 1990.

modalità espressiva, perché per indole siamo sempre portati a credere che le opinioni altrui abbiano tutto il loro valore e meritino lo stesso rispetto che noi chiediamo per le nostre.

Infine, collegandoci alla conclusione proprio del secondo volume sulla rivelazione di Dio come amore, amore totale che si esprime attraverso la croce, dopo alcune puntualizzazioni storiche riassuntive su cui vige un certo consenso, considereremo l'annuncio della *basileía* di Dio e ciò che essa comporta, le sue caratteristiche, il coinvolgimento di Gesù nel suo annuncio e quello dei suoi discepoli, la crocifissione e il suo significato teologico, la recezione di Paolo nei frammenti riguardanti Gesù, e infine l'importanza dei Dodici per la Chiesa delle origini. Tutto ciò, sinteticamente, in tre parti:

Il Regno di Dio e la sua importanza nella vita di Gesù.

Dare la propria vita per il Regno.

La comunità che annuncia Gesù e il Regno di Dio.

Non ci resta che esprimere alcuni doverosi ringraziamenti. Ovviamente a chi ha letto il testo prima della sua pubblicazione e ci ha aiutato a integrarlo, in qualche punto a correggerlo e, comunque, ad arricchirlo sul versante biblico. In primo luogo e soprattutto ad Antonio Pitta, che ringrazio anche per la prefazione certamente non di circostanza, poi all'editor Ludwig Monti per la sua approfondita revisione, soprattutto per i termini biblici e le sue traslitterazioni, nonché alla casa editrice San Paolo. Oltre naturalmente a voi lettori e lettrici, che lo avete preso tra le mani, sperando che ne proseguiate la lettura. Grazie!

## CONCLUSIONE

Il percorso fin qui seguito, che avrebbe voluto essere più agevole e sintetico, si è dimostrato in alcuni punti alquanto refrattario a tale pur lodevole intento.

Al lettore che avrà avuto la pazienza e la costanza di arrivare alla fine non ne sfuggiranno i motivi. La materia è davvero enorme, si direbbe inabbracciabile, e tocca molteplici argomenti, per giunta su piani diversi. Inoltre, volendo fornire al lettore una documentazione minimale su quanto veniva sostenuto nello sviluppo del tema, ciò ha aumentato il numero delle pagine, nonostante abbiamo utilizzato prevalentemente le note per una documentazione più puntuale e per i dovuti rimandi a ulteriori strumenti di ricerca.

Abbiamo cercato di facilitare la lettura attraverso una suddivisione in capitoli e paragrafi piuttosto brevi, corredandoli spesso di tabelle sinottiche, oltre che di citazioni bibliche riportate per esteso, per evitare al lettore la fatica, che conosciamo bene, di doverle ogni volta cercare, sfogliando la Bibbia, e, per chi ne fosse lodevolmente fornito, la sinossi dei quattro vangeli.

Il libro comunque è ora a disposizione, con un suo itinerario che muove dalla volontà dichiarata di ritrovare la continuità non solo tra Gesù e la Chiesa, ma anche tra i dati determinanti la fede e la prassi dei «discepoli della via», quei discepoli che sentivano, come Paolo, ancora gli echi di ciò che aveva fatto e detto Gesù: tale continuità deve caratterizzare ancora la vita di noi cristiani di oggi. Se ad Antiochia qualcuno cominciò a chiamare «cristiani» (At 11,26) i seguaci della via, ciò non può aver interrotto l'importanza della sequela di Gesù. Essa è tanto più obbligatoria per la Chiesa di sempre quanto più se ne scopre l'autenticità storica.

Abbiamo visto nella prima parte del nostro sviluppo tematico quanto ciò sia importante, informandoci, oltre che sulle coordinate storiche e ambientali su Gesù, anche sull'annuncio coinvolgente del Regno, riscoperto come *Regalità di Dio*, come *basileía*. La sua caratterizzazione ne ha messo in luce, oltre all'escatologia, la gratuità, l'imprevedibilità e anche la vicinanza, con l'appello alla sequela e con il riconoscimento del ruolo particolarissimo che Gesù ha in tale annuncio, perché coinvolge interamente la sua vita. Tutto questo è alla base di ciò che con Söding si può chiamare la "teologia di Gesù", intendendola, ovviamente, non come un sistema dottrinale di tipo scolastico, ma come rapporto con Dio mediato da ciò che l'esprimeva. È l'idea cardine della *basileía*, declinata nella rivisitazione della *Torah*, del sabato, del tempio e soprattutto della salvezza offerta a tutti, a partire da quanti ne avessero più bisogno; ma anche nella chiamata di collaboratori che, evocando la totalità del popolo di Dio, stiano con lui e camminino con lui.

Ciò porta a un coinvolgimento dinamico e inclusivo dei suoi discepoli, a partire dalla cerchia dei Dodici, in cui ha un ruolo particolare Pietro, come dimostrano gli elenchi che lo mettono al primo posto, i brani evangelici che lo riguardano e quanto emerge dai frammenti prepaolini, oltre che dagli Atti degli apostoli. Da tutto ciò e da quanto è emerso sulla sequela e sull'importanza dei discepoli non solo per l'attività pubblica di Gesù, ma anche per la sua teologia della *basileía*, non è azzardato intravedere in germe un progetto di Chiesa. Cioè una comunità corrispondente al suo modo di vivere e di essere: progetto di vita, di orientamento e di indirizzo esistenziale per i suoi discepoli che, essendo discepoli che costituivano la "sua" *ekklesia*, erano coinvolti comunitariamente e *in solidum* nel suo progetto.

Tutto però doveva passare, ed è effettivamente passato, attraverso la loro maturazione che accompagnava i momenti salienti e le scelte decisive di fronte alle quali Gesù si è trovato, momenti di effettivo avanzamento teologico oltre che esistenziale, il cui tracciamento non è più un tabù, come abbiamo visto, nemmeno per alcuni autori che si pongono prevalentemente su un piano storico.

Abbiamo seguito da vicino la scelta principale di Gesù, l'ultima salita a Gerusalemme, con tutto ciò che ne è seguito. È la settimana decisiva di Gesù, che muove dall'ingresso messianico in città, passa attraverso la "purificazione del tempio", la cena d'addio, la passione, la crocifissione, e termina con la sua sepoltura. In quest'ambito ricco e complesso, abbiamo pensato di dedicare molte pagine a ciò che riguarda ancora una volta la visione teologica dei singoli momenti e di ciò che li accomuna. È l'interpretazione che Gesù dà della sua prossima fine, come ultima espressione e realizzazione di una Regalità che, più che chiamarlo a sacrificarsi, siamo convinti che, in accordo con tutta la prassi della sua vita, lo chiamava a donarsi, a spendersi totalmente, lasciando di ciò testamento e consegna ai suoi discepoli.

Nel capitolo sulla crocifissione siamo tornati più volte sull'argomento da diversi punti di vista, cercando di riandare a quel *vissuto teologico* di Gesù, che per il suo intimo rapporto con Dio abbiamo indicato anche come *vissuto teologale*. Ci ha facilitato la ricerca ciò che sta emergendo su Paolo nel suo rapporto con Gesù, in riferimento a quanto egli ha ricevuto dalle comunità del tempo prima della composizione del vangelo di Marco. All'argomento è stato dedicato un ulteriore capitolo, seguito da un altro di carattere più metodologico, con la presentazione delle ultime ricerche e nella doverosa risposta alle obiezioni alla rintracciabilità di quel *continuum* che va da Gesù alle prime comunità cristiane. Ciò ci ha dato l'occasione di abbozzare alcuni profili di continuità che testimoniano nei vangeli, in Paolo e nel restante Nuovo Testamento non solo una ebraicità etnica, ma anche un'ebraicità biblica. Un tessuto connettivo che, pur recependo i dibattiti più recenti sulla messianicità e la regalità, cerca di cogliere un filo *logico*, oltre che *teologico*: dai testi biblici noti a Gesù a quelli a lui successivi e impregnati ormai di lui. Ciò ha reso indispensabile una riflessione sulle "intenzioni" di Gesù, per rispondere alla domanda non solo su chi lui fosse, ma su ciò che volesse e perseguisse.

Ritornando al tema della Regalità di Dio come realtà e *intenzione* fondamentale di Gesù nella sua tipicità e caratterizzazione a confronto con i regni terreni, abbiamo ripreso il filo narrativo degli eventi presente nei vangeli e nelle formule protocristiane, per parlare, infine, della risurrezione.

Pertanto non ci siamo fermati alla sepoltura, come spesso succede in molte ricerche su Gesù, per i motivi di solito addotti e che abbiamo discusso, seppur succintamente. Riferendo sulla tomba vuota e sulle apparizioni del Risorto, abbiamo compiuto l'ultimo passo: quello che va dalla cerchia dei Dodici alla comunità cristiana che si raccoglie intorno a loro. Un argomento affrontato da altri sotto il lemma «Chiesa delle origini», che merita un approfondimento specifico, perché il nostro intento era qui più ampio e pertanto anche più sfuggente, se non rischioso. Era di indicare come la teologia della Regalità di Dio non si sia spenta con la morte di Gesù, ma sia proseguita con i suoi discepoli, sebbene abbia dovuto fare i conti con la sua morte e pertanto con la sua risurrezione.

Grazie a quanto emerso, ci sembra più agevole parlare oggi di *sequela Christi*, indicandone i contenuti, perché ci siamo maggiormente avvicinati alla *sequela Jesu* dei suoi discepoli e dei primi seguaci della via, che altro non erano che seguaci di Cristo, pur con tutti i limiti, che anche noi riconosciamo, per non idealizzare un'età dell'oro, che non c'è mai stata, almeno non nelle modalità spesso solo immaginate perché sognate con un balzo all'indietro.

È più realistico, invece, individuare gli elementi fondanti una prassi informata “teologicamente”, un modo particolare di intendere la propria vita, compiendo, almeno idealmente un passaggio che è anche “teologale”. Ciò apre, per quanto ci riguarda, il valico alla Chiesa come *Popolo delle beatitudini* impostato sulla *sequela Christi* a fondamento non solo dell’*essere*, ma anche dell’*agire* della Chiesa<sup>11</sup>.

Dicevamo che il principio di partenza della *basileia* di Dio si può formulare anche così: ciò che è umanamente negativo ed è abitualmente considerato tale dagli uomini, Dio lo ritiene grande, lo redime e lo salva. Tutto ciò ha ora ulteriore sviluppo ed espressione grazie alla forma *archetipale* di Cristo, il perdente-vincente. Non è una formulazione simbolica, ma piuttosto una realtà che è insieme storica e dogmatica. Cristo è stato storicamente il perdente-vincente. Lo è stato per libera scelta e in adesione amorosa a un piano divino di salvezza. La sua vicenda sulla terra viene dal cielo e riporta i suoi effetti dalla terra verso il cielo. La terra, e soprattutto gli uomini che la abitano, non sono più gli stessi dopo il suo passaggio sulla terra. Attraverso la vicenda terrena di Gesù come Messia, il riverbero del cielo impregna ormai irreversibilmente gli uomini e la terra.

Contro i «molti studiosi» che riducono tutte le affermazioni sinottiche *soltanto* al Regno di Dio, rimuovendo la domanda che comunque la affianca e che suona «Chi è questo Gesù?», Berger affermava che «in realtà abbiamo qui un fianco-a-fianco complementare». Illustrava il suo pensiero con tre esempi: 1) le indicazioni missionarie messianiche di Gesù, da noi riportate in sinossi, nell’invio dei discepoli ad annunciare il Regno (cf. Lc 10,8), che contengono una caratterizzazione certamente carismatica riconducibile a Gesù; 2) l’ora salvifica già in atto, come risulta da Lc 11,20, in cui Gesù afferma che se egli espelle i demòni con il dito di Dio è già presente il Regno di Dio, il che indica una chiara missione nel liberare gli uomini dal potere del male; 3) la richiesta di vendere tutti i propri beni fatta da Gesù, che vale sia per la sua sequela (cf. Lc 18,22) sia per far parte del Regno, come dimostrano le parabole del tesoro nascosto (cf. Mt 13,44) e della perla preziosa (Mt 13,45-46)<sup>12</sup>.

Le conseguenze richiamano il riepilogo operato da Gesù e sintetizzato redazionalmente da Marco, che è stato come il *refrain* che spesso ci ha ricondotto al cuore delle cose trattate e da trattare: «Il Figlio dell’uomo non è venuto per essere servito, ma per servire e dare la propria vita in riscatto per molti» (Mc 10,45).

È passato ben oltre un secolo da quando sentiamo e ripetiamo la frase «Gesù predicò il Regno di Dio e ne è venuta la chiesa». Si tratta di una frase che sembra contenere un’amara ironia, ma che in effetti nel suo contesto originario Alfred Loisy pronunciava in un senso più narrativo che distruttivo. Come a dire: «Gesù ha annunciato il Regno di Dio e la Chiesa è venuta come una sorta di continua proclamazione di questo Regno». Nonostante l’ironia, è logico che da Gesù *provenisse* la Chiesa, perché la domanda successiva suona: ma Gesù sarebbe mai arrivato a noi senza la Chiesa?

«È venuta la Chiesa», ma non era, né è un danno. La Chiesa poteva e può sempre essere, deve essere, la comunità di quelli che condividono il progetto teologico di Gesù, un tentativo di vita fuori dell’ordinario, un *esperimento teologale*. La predicazione di Gesù e la sua “visione” – intravista nelle sue parole, nel suo modo di ascoltare e di valorizzare tutti e tutto, dai gigli dei campi alla vedova che offre pochi spiccioli –, visione che aveva affascinato i primi discepoli, deve conquistare anche noi. Siamo Chiesa se crediamo non solo in Cristo, ma anche in ciò che Gesù ha creduto, se da lui impariamo che più forte della morte è l’amore e che nessuno è tanto solo e disperato al mondo da non avere un Padre, un cielo cui affidarsi.

Il richiamo a Gesù non è, oggi come allora, al semplice iniziatore della Chiesa. Il suo messaggio, inseparabilmente collegato alla sua croce e alla sua risurrezione, e pertanto alla sua prassi, è una sorgente sempre valida. A lui dobbiamo sempre ritornare, per portare avanti il suo progetto che non smette di essere attuale.

---

<sup>11</sup> Cf. MAZZILLO, *Popolo delle beatitudini*, cit.

<sup>12</sup> Cf. BERGER, *I cristiani delle origini*, cit., 44-45.